

## Pino Menzio, *Nel darsi della pagina. Un'etica della scrittura letteraria*

Antonio Sotgiu  
CRAL – EHESS Paris

---

### Abstract

Recensiamo *Nel darsi della pagina. Un'etica della scrittura letteraria.*, Pino Menzio, Libreria Stampatori Torino, Torino, 2010.

---

### Parole chiave

Etica interna, etica esterna, conoscenza, *pietas*, orientamento

---

### Contatti

antonio.sotgiu@fastwebnet.it

---

In un importante libro dedicato a Walter Benjamin,<sup>1</sup> Pino Menzio ipotizzava la possibilità di teorizzare «un'etica della creazione artistica» a partire da alcuni nuclei tematici presenti negli scritti del pensatore tedesco: le *Tesi di filosofia della storia*, il *Saggio sul dramma barocco tedesco* e soprattutto il progetto incompiuto dei *Passagen-Werk*.<sup>2</sup> Forte di questa intuizione, l'autore ha sviluppato una riflessione ormai quasi decennale sui rapporti che intercorrono fra le arti (letteratura *in primis*) e l'etica. Testimoniata dalla pubblicazione di numerosi saggi, questa riflessione è proseguita in rete, con la fondazione del bel sito internet *Etica e letteratura*,<sup>3</sup> e la pubblicazione cartacea di *Da Baudelaire al limite estetico. Etica e letteratura nella riflessione francese*.<sup>4</sup> Nella sua ultima fatica, *Nel darsi della pagina. Un'etica della scrittura letteraria*,<sup>5</sup> oggetto della nostra recensione, Menzio riprende i concetti cardine della sua interpretazione benjaminiana, ossia quello di *pietas*, mutuato da Gianni Vattimo, quello di «orientamento» e quello di «conoscenza», e li fa proficuamente dialogare con alcune tra le più importanti riflessioni poetologiche classiche, moderne e contemporanee. Obiettivo? Offrire una nuova prospettiva teorica «capace di sottrarsi alla dicotomia tra l'estraneità fra la letteratura e l'etica nel Novecento, e il moralismo contenutistico tradi-

<sup>1</sup> Pino Menzio, *Orientarsi nella metropoli. Walter Benjamin e il compito dell'artista*, Moretti & Vitali, Bergamo, 2002, p. 157.

<sup>2</sup> Walter Benjamin, *Über den Begriff der Geschichte*, in *Gesammelte Schriften* vol. I, 2 a cura di Herman Schweppenhäuser e Rolf Tiedemann, Suhrkamp Frankfurt am Main, 1974; ed. cons. *Tesi di filosofia della storia*, in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di Renato Solmi, Einaudi, Torino, 1995. *Ursprung des deutschen Trauerspiels*, Rowohlt, Berlin, 1928; ed. cons. *Il dramma barocco tedesco*, Einaudi, Torino, 1999. *Das Passagen-Werk*, in *Gesammelte Schriften* a cura di Herman Schweppenhäuser e Rolf Tiedemann, vol. V, n. 1, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1982; ed. cons. *I «passages» di Parigi*, a cura di Rolf Tiedemann e Enrico Gianni, Einaudi, Torino, 2000.

<sup>3</sup> <http://www.etica-letteratura.it/EL-Home.asp>

<sup>4</sup> Pino Menzio, *Da Baudelaire al limite estetico. Etica e letteratura nella riflessione francese*, Libreria Stampatori Torino, Torino 2008. (Scaricabile gratuitamente all'interno del sito *Etica e letteratura*).

<sup>5</sup> Pino Menzio, *Nel darsi della pagina. Un'etica della scrittura letteraria*, Libreria Stampatori Torino, Torino, 2010.

zionale»<sup>6</sup>. Per fare ciò, l'autore si avvale di un'impostazione filosofica di matrice schiettamente continentale: quella che Jean Marie Schaeffer ha definito la »teoria speculativa dell'arte»,<sup>7</sup> nelle sue principali declinazioni novecentesche, in particolare quella benjaminiana e heideggeriana. Attento lettore del post-modernismo vattimiano, pur accogliendone alcune istanze (nichilismo non-metafisico, etica come limitazione della violenza), ne rifiuta il post-modernismo estetizzante, reo di negare alla letteratura e all'arte quell'autonomia tanto duramente conquistata dalle poetiche della modernità.

Di primo acchito, una prospettiva siffatta potrebbe indurre nel lettore un certo stupore. Come è possibile infatti conciliare una poetica di tal sorta con uno stile di pensiero «etico»? Ebbene, l'originalità e, per certi versi, la problematicità di questo libro stanno proprio nel tentativo di far convergere queste due prospettive apparentemente divergenti.

Per chiarire le posizioni di Menzio occorre innanzitutto porsi la questione: cosa intende per etica letteraria? Una prima risposta è reperibile nel capitolo dedicato alla riflessione statunitense. Cruciale è infatti la distinzione concettuale tra un'etica «esterna» e un'etica «interna» alla letteratura. Buona parte dell'*Ethical criticism* di matrice nordamericana rappresenta per Menzio un caso esemplare di etica letteraria «esterna». Esemplificato dalle figure del Wayne Booth e Abraham Yeoshua,<sup>8</sup> l'*ethical criticism* ancorerebbe «la portata etica dell'opera letteraria a valori *esterni* all'opera stessa, cioè a principi morali predefiniti o preesistenti, seppure non in modo vincolante e dogmatico, nel contesto sociale del lettore».<sup>9</sup> Agli occhi del nostro, il punto di vista etico che anima le proposte del critico americano e dello scrittore israeliano appaiono come una deprecabile strumentalizzazione del testo capace di mostrare «un carattere marcatamente moralistico e accusatorio», «un intento pedagogico che rischia di comprimere la complessità dei testi esaminati», «che si risolve spesso in correzioni, attacchi, ripudi e condanne delle opere in termini etici».<sup>10</sup>

Ma all'interno di questo panorama è sicuramente l'opera di Martha Nussbaum a destare – nel bene e nel male – il maggior interesse di Menzio. Le opere della filosofa statunitense esemplificano infatti una forma del «contenutismo moralistico più estremo» (in *Love's Knowledge*, ma soprattutto ne *L'intelligenza delle emozioni*),<sup>11</sup> e al tempo stesso, (nella fattispecie il volume del '95)<sup>12</sup> sono fonte di ispirazione per l'elaborazione di un'etica letteraria «interna».

<sup>6</sup> *Nel darsi della pagina*, p. 10.

<sup>7</sup> Jean Marie Schaeffer, *L'Art de l'âge moderne. Esthétique et philosophie de l'art du XVIII<sup>e</sup> siècle à nos jours*, Gallimard, Paris, 1992; ed. cons. *L'arte dell'età moderna. Estetica e filosofia dell'arte dal XVIII secolo ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 1996.

<sup>8</sup> Wayne C. Booth, *The company we keep. An ethics of fiction*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, 1988; Abraham B. Yehoshua, *The terrible power of a minor guilt: literary essays*, Syracuse University Press, Syracuse, 2000; ed. cons. *Il potere terribile di una piccola colpa. Etica e letteratura*, Einaudi, Torino, 2000.

<sup>9</sup> *Nel darsi della pagina*, p. 21, corsivo dell'autore.

<sup>10</sup> Ivi, p. 15.

<sup>11</sup> Martha C. Nussbaum, *Love's Knowledge. Essays on Philosophy and Literature*, Oxford University Press, New York-Oxford, 1990; *Upheavals of Thought. The Intelligence of Emotions*, Cambridge University Press, Cambridge (Mass.), 2001; ed. cons. *L'intelligenza delle emozioni*, Il Mulino, Bologna, 2004.

<sup>12</sup> Martha C. Nussbaum, *Poetics Justice Literary Imagination and Public Life*, Beacon Press, Boston, 1995; ed. cons. *Il giudizio del poeta: immaginazione letteraria e vita civile*, Feltrinelli, Milano, 1996.

Centrata sull'analisi dei processi di identificazione empatica e partecipativa del lettore immerso nella lettura dell'opera letteraria, la tesi di Nussbaum (che nella fattispecie si rifà esplicitamente alla *Teoria dei sentimenti morali* di Adam Smith) afferma la capacità della letteratura di produrre una forma di conoscenza emozionale e quindi morale. Ma tale conoscenza per Nussbaum, ci spiega Menzio, non è il risultato dell'assimilazione di un contenuto che la forma letteraria si limiterebbe a veicolare, bensì «risiede in un elemento *interno, formale e strutturale* rispetto all'opera, in un dato che attiene alla sua identità tipologica di creazione letteraria, al suo inevitabile e specifico modo di darsi, cioè di costituirsi e di operare: se si vuole, in un dato che attiene alla configurazione tecnico-espressiva del testo [...]»<sup>13</sup>. È dunque la pagina stessa che, fenomenologicamente, si dà, appare – mossa da un'attitudine etica – alla nostra esperienza la quale, scevra da ogni fondazionalismo metafisico e da ogni principio morale aprioristico che condurrebbero a un'indebita strumentalizzazione, ne accoglie le istanze affettive e partecipative. In maniera precisa e puntuale, Menzio ci mostra quest'attitudine soffermandosi su alcuni passaggi chiave dell'analisi fornita da Nussbaum del romanzo dickensiano *Tempi difficili*, le cui pagine narrano il fallimento umano del protagonista, Mrs Grandgrind, che ha tentato invano di applicare la logica quantitativo-utilitaristica ad ogni genere di relazioni umane: dallo sfruttamento degli operai della cittadina industriale di Coketown, alla rigida educazione impartita ai figli e alla «scientifica» programmazione della loro vita, che li condurrà verso un'inevitabile *débaçle* esistenziale. Grazie alla specificità della pagina romanzesca e più generalmente letteraria, sostiene Menzio sulla scorta di Nussbaum, i lettori hanno la possibilità di conoscere e provare, sebbene indirettamente, i sentimenti provati dai personaggi e di fare proprio quell'atteggiamento di comprensione partecipativa che la letteratura esibisce costitutivamente. Anti-strumentale, autonoma, strutturale, l'etica letteraria di Menzio si caratterizza anche per il suo opporsi alla logica consumistica. Ma questa opposizione, e in ciò risiede l'interesse della proposta di Menzio, non si risolve in un elitario avanguardismo in stile adorniano; infatti, «per prendere le parti di tutto ciò che nel processo economico è emarginato, deriso o sfruttato [...]; basta l'arte o la letteratura come tale, cioè come forma di conoscenza affettivamente connotata, improntata a *pietas*».<sup>14</sup>

Un'ulteriore caratterizzazione dell'etica interna menziana e soprattutto delle basi teoriche che la ispirano è offerta al lettore sul finire del primo capitolo, quando Menzio illustra la proposta teorica – di impianto decostruzionista – del critico di Yale J. Hillis Miller. Seguace del motto derridiano *Il n'y a pas de hors-texte*, Miller teorizza l'esistenza di una legge, inafferrabile ed esterna al testo, alla quale il linguaggio e il lettore sono assoggettati. Il testo rappresenterebbe «un esempio della forza produttiva della legge» nella sua incapacità di significare alcunché. Il lettore, di conseguenza, conscio dell'irrimediabile fallacia dell'atto che sta compiendo, rispetta la legge ed è fedele al testo (ma è anche costretto a far ciò da un non meglio specificato imperativo categorico). Ci troveremmo pertanto di fronte, secondo Miller a «un momento etico necessario all'atto della lettura in quanto tale, un momento che non è cognitivo, né politico, né sociale, né interpersonale, ma propriamente e indipendentemente etico».<sup>15</sup> Una visione di tal sorta sembra escludere ogni identificazione simpatetica col lettore, aspetto centrale nella riflessione di Nussbaum e

<sup>13</sup> *Nel darsi della pagina*, p. 31 corsivi dell'autore.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 275.

<sup>15</sup> J. Hillis Miller, *The Ethics of Reading: Kant, De Man, Eliot, Trollope, James, Benjamin*, Columbia University Press, New York 1987. Ed. cons. *L'etica della lettura*, Mucchi Editore, Modena, 1989, pp. 106-107, in *Nel darsi della pagina*, p. 69.

dell'approccio «interno» promosso dall'autore di *Nel darsi della pagina*. Infatti, ci spiega Menzio, il decostruzionismo degli Yale *critics* [di cui Miller fa parte], propone sì «un'etica interna fondata sulla differenza, alterità e ospitalità»<sup>16</sup> ma essa è «così radicale da volatilizzarsi, riducendosi a un vincolo di fedeltà e coerenza con la propria interpretazione»<sup>17</sup>. Tuttavia, la critica nei confronti di Miller permette a Menzio di introdurre alcuni temi centrali della riflessione benjaminiana sulla scrittura e sulla rappresentazione artistica, cruciali per la sua proposta teorica. Effettivamente, la filosofia del linguaggio decostruzionista mostra certe somiglianze con quella delineata dal *flâneur* berlinese nel saggio del 1916, *Sul linguaggio in generale e sulla lingua dell'uomo*,<sup>18</sup> soprattutto in quel che concerne il rifiuto di affidare al linguaggio una qualsiasi effettiva capacità comunicativa o strumentale.

Nelle opere successive, però, quali *Il Saggio sul Dramma barocco tedesco*, i *Passagen-Werk*, nonché le *Tesi di filosofia della storia*, questa conoscenza d'essenza assume, ci spiega Menzio, una portata referenziale veicolata dalle figure dell'Allegoria, dell'Immagine dialettica e della citazione. Nel saggio sul dramma barocco tedesco, Benjamin fa dell'allegoria «il luogo in cui vengono salvate le cose, le persone e le vicende più concrete».<sup>19</sup> La raffigurazione allegorica «coglie le cose nella loro finitezza mortalità e caducità, e le salva trasferendole nell'eterno: ma facendo ciò, diviene a propria volta allegoria della salvezza e della redenzione».<sup>20</sup> Eguale forza messianica e redentiva è invece attribuita nei *Passagen-Werk* alla figura dell'Immagine dialettica: «In quanto conoscenza rapida e balenante veicolata dal testo, infatti, tale immagine rappresenta la salvezza di ciò che altrimenti, già solo nell'attimo successivo, andrebbe perduto: le persone e le cose che sono state, e non sono più, gli eventi che si confondono e si consumano nello scorrere del tempo, tutto ciò che per la sua mortalità, caducità e frammentarietà viene accantonato e dimenticato».<sup>21</sup> Nelle *Tesi di Filosofia della Storia*, infine, la citazione «rinviava alla pratica del cronista (cioè, in sostanza, dell'annalista dell'epoca classica) consistente nella registrazione di *tutti* gli eventi che si sono verificati in un determinato periodo, senza distinguere tra quelli importanti e quelli del tutto marginali».

Si tratta quindi di un'etica della memoria, ma non una memoria civile o storica. Non si tratta, soprattutto, di una memoria selettiva. Non sono i grandi fatti della storia e nemmeno i suoi personaggi esemplari, ma, come sottolinea Menzio, tutti i fatti e tutti gli oggetti che, grazie alla funzione nominativa e memoriale del linguaggio, vengono salvati dall'oblio, dalla forza distruttiva della storia, espressione della cultura dei dominatori.

Una tale attitudine, che Vattimo descrive con il termine *pietas*, il quale, assieme ai termini di matrice heideggeriana di *An-denken* e di *Verwindung*, è utilizzato dal filosofo torinese per caratterizzare il suo «pensiero debole»,<sup>22</sup> va infine a costituire il nucleo fondamentale della teoria di Menzio.

<sup>16</sup> *Nel darsi della pagina*, p. 75.

<sup>17</sup> Ivi, p. 77.

<sup>18</sup> Walter Benjamin, *Über die Sprache überhaupt und über die Sprache des Menschen* (1916), in *Gesammelte Schriften* vol. II, 1, a cura di Rolf Tiedemann e Hermann Schweppenhäuser Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1991, ed. cons. *Sulle origini del linguaggio e della lingua umana*, in *Opere complete - Vol. I - Scritti 1906-1922*, edizione italiana a cura di Enrico Ganni, Einaudi, Torino, 2008.

<sup>19</sup> Ivi, p. 80

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Ivi, p. 83

<sup>22</sup> Gianni Vattimo, *Dialettica, differenza, pensiero debole*, in *Il pensiero debole*, a cura di Gianni Vattimo e Pier Aldo Rovatti, Feltrinelli, Milano, 1983, pp. 12-28.

Alla pagina letteraria viene dunque attribuito da Benjamin e da Menzio il potere adamitico di nominare, potere che si identifica nelle facoltà del conoscere e del salvare.

Terminata la severa critica all'*ethical criticism*, posta la dicotomia tra etica letteraria interna ed esterna, l'autore ritorna definitivamente nel vecchio continente, per concentrarsi su alcuni protagonisti del dibattito francese e tedesco. Il secondo capitolo, dedicato alla riflessione francese consta di due parti fondamentali. Una prima parte propone una ricostruzione storica della nozione di autonomia letteraria e del dibattito e successivo superamento filosofico dell'endiadi bello/bene. Prettamente contemporanei sono invece i protagonisti della seconda parte: l'interpretazione di Mallarmé proposta da André Stanguennec, la poetica nichilista di Rocco Ronchi, la riflessione esistenziale dell'ultimo Foucault ed infine la posizione teorica del filosofo ed ex ministro francese, Luc Ferry.

La nozione di autonomia letteraria, come già anticipato, costituisce un elemento irrinunciabile ma al tempo stesso insidioso della teoria di Menzio. Irrinunciabile dal momento che, negandola, la demarcazione interno/esterno diverrebbe inconsistente. Insidiosa perché l'autonomia letteraria, storicamente e teoreticamente, si pone in diretto antagonismo con la riflessione etica. Quest'ultima interpretazione tuttavia meriterebbe, a detta di Menzio, una sostanziale revisione. In primo luogo, essa costituisce un sano antidoto contro l'ipocrita morale borghese. In secondo luogo, essa ha permesso al poeta e al romanziere di rappresentare una verità etica primaria da sempre soggetta a censura: la piena realtà del male, la sua dignità estetica, la piacevolezza che è possibile provare nel compierlo.

Un'argomentazione di tal sorta, tuttavia, incontra evidenti ostacoli quando si ritrova a fare i conti con la componente anti-referenziale della nozione di autonomia, componente che raggiunge il suo punto più alto nella poesia di Mallarmé e che nutrirà le speculazioni dello strutturalismo e del post-strutturalismo. Per superare questa possibile *impasse*, Menzio, con grande originalità, chiama a testimone nientemeno che il padre del simbolismo. In Mallarmé, infatti, «il principio dell'autonomia si dispiega in modo così radicale da essere sottilmente superato dall'interno. L'autoreferenzialità mallarmeana, infatti, inverte così tanto l'autonomia poetica da portarla oltre se stessa, configurandosi come un'esperienza ulteriore e del tutto nuova».<sup>23</sup>

La parola mallarmena, perso l'io lirico, solo in apparenza perde i contatti col mondo. L'atto creativo di tale poesia, indistricabilmente legato alla ricerca della propria origine, della propria immagine, nonché della propria ragion d'essere, contiene infatti un'interrogazione più generale: «Le parole di ogni testo mallarmeano divengono così figura e simbolo non solo della poesia in questione; non solo della generale produzione poetica di Mallarmé; ma anche della Poesia come attività dello spirito umano, indagata nel suo significato concreto rispetto alla cultura contemporanea».<sup>24</sup>

Un'orizzonte interpretativo permea la lettura ermeneutica della poesia mallarmeana, *Un colpo di Dadi non abolirà mai il caso*, offerta dal filosofo André Stanguennec,<sup>25</sup> alla quale Menzio dedica una cospicua parte del capitolo.

Troppo complessa e sfaccettata per essere adeguatamente illustrata qui in tutta la sua ricchezza, tale lettura attribuisce alla poesia di Mallarmé una ricchissima significazione etica e filosofica, a dispetto della sua manifesta autoreferenzialità. Come riassume Menzio, secondo Stanguennec, «la poesia di Mallarmé: a) conosce e riproduce in sé la libertà dell'universo, che è, kantianamente, il presupposto di ogni comportamento etico; b) si

---

<sup>23</sup> *Nel darsi della pagina*, p. 99.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 102.

<sup>25</sup> André Stanguennec, *Mallarmé et l'éthique de la poésie*, Vrin, Paris, 1992.

propone come esempio di coerenza con la natura, escludendo ogni oggettivazione o sfruttamento strumentale dell'ambiente; c) attua una ri-sacralizzazione della democrazia moderna».<sup>26</sup> L'autore di *Nel darsi della pagina*, pur elogiando tale eclettismo ermeneutico, non manca di rilevare alcuni aspetti problematici. La coerenza con la natura, infatti, «non implica alcuna presa di distanza “etica” rispetto alla legge violenta del mondo, alla sopraffazione implicita nella natura»<sup>27</sup> e, di conseguenza, avalla tutt'al più un'attitudine ecologia nei confronti della natura considerata nella sua totalità, trascurando quell'attenzione pietosa per il singolo individuo, oggetto ed evento, caratteristica dell'etica letteraria interna proposta dall'autore.

Ma a ben vedere, sostiene Menzio, tale etica non è affatto assente nella poesia mallarmiana. In primo luogo perché «di necessità, ogni poesia ha a che fare con le cose singole e non con il tutto».<sup>28</sup> In secondo luogo perché, tanto nella speculazione critica, quanto in molte poesie mallarmeane,<sup>29</sup> essa è presente, seppure in secondo piano, nelle vesti della commemorazione ad amici e poeti scomparsi, celebrati in poesie quali, *La tomba di Edgar Poe*, *La tomba di Baudelaire*, *Sonetto* e *Sonetto in -yx*.

Ugualmente interessante nell'ottica di un'etica letteraria interna è la proposta di Rocco Ronchi,<sup>30</sup> la cui riflessione segue direttamente quella di Stanguennec per questioni di coerenza tematica, vista l'impostazione heideggeriana che li accomuna. Nel testo del '96, Ronchi rileva una portata etica nella scrittura letteraria in quanto essa ci aiuterebbe a vivere in maniera positiva – o meglio ad «abitare» positivamente – il nichilismo moderno. Conosciuto nella sua rigida concettualizzazione filosofica, tale nichilismo mancherebbe infatti la sua forza intimidatoria e distruttrice.

Etiche post-metafisiche sono anche l'estetica dell'esistenza proposta dell'ultimo Foucault, che Menzio difende da certe accuse di dandysmo, e «l'etica dell'autenticità o etica dell'età estetica» teorizzata da Luc Ferry in *Homo Aestheticus*,<sup>31</sup> oggetto invece di dura critica.

Più breve, ma non meno ricco di spunti interessanti, il quarto capitolo offre al lettore la possibilità di scoprire due autori contemporanei di area tedesca tanto originali quanto poco conosciuti nel nostro paese: Edgar Platen e Wolfgang Iser.

Dopo aver sottolineato come la relazione tra etica e produzione artistica assuma, nella Germania postbellica, i toni di un vero e proprio *engagement* politico-morale, motivato in parte dal difficile rapporto con il passato nazista, Menzio spiega come, sulla spinta di tale passato, scrittori e critici letterari tendono spesso a praticare e difendere una letteratura dal forte carattere testimoniale. Anche nelle pagine critiche di Platen, «il confronto con il passato diviene [...] l'istanza etica principale per la scrittura, “una vera e propria pietra di paragone dell'etica letteraria”».<sup>32</sup> Ma tale istanza, come sottolinea Menzio, non implica una visione della letteratura come mera descrizione oggettiva del passato, bensì promuove una poetica della partecipazione e del ricordo affine a quella teorizzata dall'autore di

<sup>26</sup> *Nel darsi della pagina*, p. 145.

<sup>27</sup> Ivi, p. 148.

<sup>28</sup> Ivi, p. 149.

<sup>29</sup> In particolare, Menzio cita *Brindisi Funebre*, *La tomba di Edgar Poe* (1876-1887), *La tomba di Baudelaire* (1984), *Tristezza d'estate*, *Sonetto* (datata 2 novembre 1877).

<sup>30</sup> Rocco Ronchi, *Luogo comune. Verso un'etica della scrittura*, EGEA, Milano, 1996.

<sup>31</sup> Luc Ferry, *Homo Aestheticus, L'invention du goût à l'âge démocratique*, Grasset, Paris, 1990; ed. cons. *Homo Aestheticus. L'invenzione del gusto nell'età della democrazia*, Costa & Nolan, Genova, 1991.

<sup>32</sup> *Nel darsi della pagina*, p. 202; E. Platen, *Perspektiven literarischer Ethik. Erinnen und Erfinden in der Literatur der Bundesrepublik*, Francke, Tübingen-Basel, 2001, p. 66.

*Nel darsi della pagina.* Oltre all'aspetto memoriale, Menzio condivide inoltre con Platen anche il dualismo epistemologico e l'attenzione per gli aspetti interni all'opera.

All'interno del saggio di quest'ultimo, tale impianto teorico trova la sua concreta applicazione nell'analisi di alcuni romanzi, tra i quali spicca su tutti *Il tamburo di latta* di Günter Grass, analisi che Menzio illustra e al tempo stesso arricchisce. Il capolavoro dell'autore premio Nobel, infatti, esemplifica quella particolare modalità conoscitiva tipica della letteratura chiamata *Wirklichkeit* – connubio tra rammemorazione storica e invenzione – che si oppone alla visione del mondo proposta dal riduzionismo scienziato e chiamata *Realität*. La conoscenza prodotta dalla *Wirklichkeit* sarebbe dunque etica dal momento che «per il suo stesso modo di operare, respinge la separazione del presente dal passato». <sup>33</sup> Ma come è possibile, viene da chiedersi, conciliare lo stile straniante e perturbante di Grass, il cinismo delle sue descrizioni e dei suoi personaggi, con l'etica della *pietas* letteraria? In effetti, ci spiega Menzio, sebbene in alcune parti del *Tamburo di latta* si assista ad un «evidente imbarazzo di Grass rispetto al tema della *pietas*», <sup>34</sup> essa non è tuttavia assente: semplicemente, opera in maniera differente. Per dimostrarlo, Menzio propone un confronto tra un passo del romanzo di Grass (Il funerale di mamma Truczinski) e *La ginestra* leopardiana. Se quest'ultima costituisce un vero e proprio inno alla *pietas*, il secondo, ad una prima analisi, parrebbe chiaramente opporsi ad essa, in quanto rappresentazione impietosa della nuda *Realität*: «Però» ci spiega Menzio, «va subito osservato che, in termini di fatto, in entrambi i casi l'oggetto viene consegnato alla memoria del lettore: e quindi la *pietas* intesa come ricordo, cioè come elemento strutturale e specifico della scrittura letteraria, opera». <sup>35</sup> Ne consegue, pertanto, la necessità di porre in essere due differenti piani di azione da parte della *pietas*: quello «del trattamento testuale o modo del racconto (che corrisponde alla *pietas* come tonalità affettiva, come stato d'animo con cui l'oggetto viene presentato), in cui la *pietas* può esserci o non esserci» <sup>36</sup> e quello «dell'operazione letteraria come tale, come atto di conservazione di un oggetto nella memoria, in cui la *pietas* opera sempre». Se il primo tipo di è riconducibile tanto al romanzo dickensiano quanto alla poesia di Leopardi, il secondo è «essenziale» alla pagina letteraria, la costituisce e la permea nella sua globalità. Proponendo un'originale mediazione tra la teologia benjaminiana e il pensiero debole vattimiano, Menzio invita quindi a pensare che nella *pietas* letteraria sia attivo un indice messianico debole:

La *pietas* letteraria, rivolta ad ogni oggetto, allude infatti alla possibilità di reintegrare tutte le cose create, di restituire la storia ad una originaria condizione di felicità; se si vuole, rinvia a un orizzonte di apocatastasi, cioè ad una redenzione *del* mondo, piuttosto che *dal* mondo. <sup>37</sup>

Questa mediazione tra teologia e pensiero debole costituisce uno snodo cruciale del libro. Per prima cosa, essa permette a Menzio di sfuggire a un'eccessiva sacralizzazione dell'arte, che offrirebbe il fianco a facili critiche tanto da un versante analitico quanto da uno continentale. Inoltre, questa forma di sacralizzazione debole permette il mantenimento dell'opposizione artistico/non artistico all'interno della sfera estetica, contrariamente allo scetticismo postmodernista che la abolisce. Quest'ultimo aspetto viene di-

<sup>33</sup> *Nel darsi della pagina*, p. 209.

<sup>34</sup> Ivi, p. 227.

<sup>35</sup> Ivi, p. 232.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> Ivi, p. 235.

scusso ampiamente da Menzio nelle pagine dedicate all'analisi del secondo Welsch tedesco presente nel capitolo: Wolfgang Welsch. Inizialmente difensore del postmodernismo, infatti, «Welsch ha sostenuto la necessità di allargare l'estetica oltre il campo dell'arte, al fine di abbracciare l'intera sfera dell'*aisthesis*, cioè della percezione sensibile»<sup>38</sup>. Nella sua riflessione teorica sui rapporti tra arte ed etica, culminati nel suo saggio del '94,<sup>39</sup> egli distingue addirittura tre etiche artistiche interne (che chiama est-etiche): una antropologica, la pura *aisthesis*, che contraddistinguerebbe l'uomo dagli animali; una tradizionale, di impronta schilleriana, ed infine una terza, di matrice adorniana la quale, sebbene sposti apparentemente al centro dell'attenzione i mezzi dell'operazione artistica, è inglobabile all'interno di quella tradizionale, vista l'attenzione di Adorno per il contenuto molteplice e plurale dell'opera d'arte. Rifacendosi e al tempo stesso ampliando le tesi del filosofo di Francoforte, Welsch attribuisce all'arte la funzione di affinare lo sguardo delle persone nei confronti dei fenomeni, permettendogli di coglierne sempre più da vicino gli aspetti intimi e puri e promuovendo dunque un'etica della tolleranza del rispetto e della difesa di tutti gli oggetti. Una simile visione sembrerebbe compatibile dunque con la proposta di Menzio; tuttavia egli, pur elogiandone alcuni aspetti, non ne condivide la base teorica, ossia, la centralità affidata al dato sensorio immediato. Tale «sensibilità artistica», sostiene, non conduce necessariamente ad una sensibilità propriamente «etica». Per rendersi conto di ciò, basta osservare come gli oggetti estetici vengano impiegati per fini commerciali nella società contemporanea o come la storia umana sia piena di periodi in cui un'accresciuta sensibilità estetica abbia convissuto con la più efferata crudeltà. La teoria di Welsch, inoltre, si costruisce anche raffrontandosi e per certi aspetti opponendosi a quella schilleriana de *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo*. Pur condividendo l'idea schilleriana di un'estetica come educazione etica dell'umanità, Welsch ne critica il platonismo, reo di svalutare la sfera del sensibile la quale, opposta a quella della ragione, va ad annullarsi, secondo Schiller, nella sintesi dialettica operata dalla bellezza, sintesi donatrice di libertà, ossia, in termini kantiani, di bene morale. A partire da questa critica, Menzio intraprende una lunga digressione sulle *Lettere* al fine di evidenziarne la possibile interpretazione nell'ottica di un'etica letteraria interna, sostenuta da una lettura in senso hegeliano. Sul finir del capitolo, infine, l'autore di *Nel darsi della pagina* ci illustra le affinità (ma anche le molte divergenze) che avvicinano gli assunti schilleriani al postmodernismo, per poi giungere nel sottocapitolo intitolato “Uno Schiller capovolto” a un denso approfondimento dei rapporti tra etica letteraria interna e postmodernismo.

In queste pagine, che segnano la fine del quarto capitolo e si avviano verso le conclusioni, l'autore ci mostra la sua affinità con la riflessione del Vattimo di *Nichilismo ed emancipazione*,<sup>40</sup> pur restando saldamente aggrappato al concetto moderno di «autonomia letteraria», centrale per l'equilibrio della sua proposta teorica. In accordo con il filosofo torinese, Menzio intravede in un pluralismo nichilista una dimensione etica portatrice di istanze anti-violente, baluardo culturale contro «il consumismo esasperato, il vuoto dei significati, la noia delle società opulente generatrice di compensazioni violente».<sup>41</sup> Tuttavia, conclude Menzio, per far sì che questo nichilismo possa davvero sortire un qualche effetto, si rende necessaria una restrizione degli oggetti estetici degni di entrare nella sfera

<sup>38</sup> *Nel darsi della pagina*, p. 240.

<sup>39</sup> Wolfgang Welsch, *Ästhet/bik. Ethische Implikationen und Konsequenzen der Ästhetik*, in *Ethik der Ästhetik*, a cura di Christoph Wulf, Dietmar Kamper e Hans Ulrich Gumbrecht,

<sup>40</sup> Gianni Vattimo, *Nichilismo ed emancipazione. Etica, politica, diritto*, Garzanti, Milano, 2003.

<sup>41</sup> Ivi, p. 105, e in *Nel darsi della pagina*, pp. 265-266.



dell'artistico, pena il rischio di trovarsi a combattere la tanto criticata società dei consumi con le sue stesse armi, con ovvi e scontati risultati negativi.

Nel quinto ed ultimo capitolo, intitolato "Un'etica sobria", dopo una digressione storica sulla co-presenza di un'etica contenutistica esterna ed una interna tanto in Platone quanto in Aristotele, ed aver mostrato le analogie tra la sua etica interna e quella hegeliana, Menzio discute ancora due strategie da opporre alla critica alla critica etica statunitense: quelle di Cesare Segre<sup>42</sup> e di André Stanguennec.<sup>43</sup> Pur restando ancorata al contenutismo etico tradizionale, la proposta del filologo e critico italiano si dissocia da quello statunitense per il corretto mantenimento dell'equilibrio tra l'attenzione per forma e per il contenuto del testo letterario. Di stampo schiettamente filosofico è invece quella di Stanguennec la quale, attribuendo alla poesia la possibilità di contenere idee estetiche in senso kantiano, «ovvero di immagini o racconti metaforici che rinviano per analogia, cioè in modo indiretto e aperto, ad una totalità ontologica o assiologica, e quindi ad un universo di valori etici»,<sup>44</sup> esclude la presenza di qualsivoglia precettismo, in quanto tali idee estetiche non possono, per definizione, essere concettualizzate e, di conseguenza, strumentalizzate. L'ultimo paragrafo, infine, riassume i due nuclei centrali dell'etica interna già lungamente trattati, conoscenza, *pietas*, e presenta l'ultimo: l'orientamento, che Menzio definisce come la «capacità della letteratura di orientare l'uomo nella molteplicità tardo-moderna» e che è anch'esso ispiratogli dall'opera benjaminiana, i *Passagen-werk* e *Infanzia berlinese intorno al millenovecento* su tutti. Anche in questi scritti, assume grande rilievo la funzione nominativa del linguaggio, e tanto l'attenzione del *flâneur* per i nomi delle strade nella loro consistenza segnica, quanto i giochi di parole inventati dal bambino nel suo percorrere i monumenti, le vie e gli squarci della città rappresenterebbero una metafora della creazione letteraria e della sua capacità di orientare il lettore verso la conoscenza pietosa di tutte le cose.

Ecco a grandi linee il contenuto di *Nel darsi della pagina*. Tra i meriti di questa importante opera, scritta in uno stile amicale ma non privo di tensione teoretica, va rilevato, senza dubbio, il coraggio di affrontare un tema, l'etica letteraria, spesso mal digerito se non aprioristicamente escluso da una parte cospicua della critica e dalla quasi totalità della teoria letteraria: in questo senso, il libro di Menzio può essere considerata davvero pionieristica. Parole d'elogio vanno inoltre spese per l'ampiezza spazio-temporale del corpus trattato, da Nussbaum a Welsch, da Platone a Vattimo, dalla tragedia greca al romanzo contemporaneo. Ampiezza che tuttavia riesce a dare spazio all'analisi dettagliata di singole opere letterarie in prosa e in versi, spesso mancante nei contributi critico-teorici contemporanei. Che dire infine della proposta etico-letteraria menziana? Offre una definizione corretta dei rapporti tra etica e letteratura? Porci tale quesito, significherebbe commettere un'errore categoriale. Infatti, la teoria di Menzio, in linea col quadro teorico in cui essa si iscrive – La teoria speculativa dell'Arte – non offre una descrizione delle arti e della letteratura, bensì propone un vero e proprio ideale artistico o meglio, in questo caso, etico-artistico. Più corretto sarebbe forse chiedersi se un tale ideale sia desiderabile e se esso possa svolgere il suo ruolo salvifico nel nostro mondo sub-lunare.

Per quel che concerne la componente affettiva e partecipativa attribuita alla letteratura e per il suo ruolo memoriale, la risposta non può essere che positiva. Ma perché esclude-

<sup>42</sup> Cesare Segre, *Etica e letteratura*, in *Tempo di bilanci. La fine del Novecento*, Einaudi, Torino, 2005.

<sup>43</sup> André Stanguennec, *La morales des lettres. Six études philosophiques sur éthique et littérature*, Vrin, Paris, 2005.

<sup>44</sup> *Nel darsi della pagina*, p. 309.

re con tanta veemenza una critica etica come quella di Wayne Booth o di certe opere di Martha Nussbaum? Lungi dal commettere il peccato di contenutismo che Menzio gli ascrive, ci sembra che i due autori nordamericani dispongano di una strumentazione critica attentissima alla forma e all'organizzazione testuale. Nel caso di Booth basti pensare al suo volume più conosciuto, *Retorica della narrativa*,<sup>45</sup> dove la strutturazione retorica del testo narrativo viene considerata come cruciale strumento di significazione. Nel caso di Nussbaum invece, ci basti qui citare un passo presente nell'introduzione a *Love's knowledge*, per mostrare quanto la filosofa americana ritenga importante la cifra stilistica del testo letterario:

Life is never simply *presented* by a text; it is always *represented* as something. This «as» can, and must, be seen non only in the paraphrasable content, but also in the style, which itself expresses choices and selections, and sets up, in the reader, certain activities and transactions rather than others.<sup>46</sup>

Riteniamo anche che le accuse di moralismo, anacronismo e strumentalizzazione del testo, rivolte da Menzio contro Nussbaum e Booth vadano ridimensionate, e magari imputate a forme di critica letteraria ben più agguerrite politicamente e difficilmente accostabili a quelle dei due autori sopramenzionati.<sup>47</sup>

Forse una concezione di autonomia così esclusiva non è del tutto auspicabile (ed anche difficilmente difendibile sul piano teorico), dal momento che, a nostro avviso, l'arte e letteratura costituiscono vettori cognitivi irrinunciabili per l'intensità e la profondità con le quali ci fanno conoscere problematicità morali ed esistenziali che rimandano inevitabilmente ad un contesto esterno all'opera.

Questi brevi rilievi finali, lungi dal diminuire il valore complessivo del lavoro di Menzio, hanno il solo scopo di non far calare l'interesse per una produzione teorica che, a nostro avviso, merita di essere conosciuta ed approfondita dalla critica e dalla teoria letteraria italiana. A tal proposito, riteniamo che *Nel darsi della pagina*, seppur in veste polemica, abbia contribuito anche alla realizzazione di tale obiettivo.

---

<sup>45</sup> Wayne C. Booth, *The Rhetoric of Fiction*, Chicago, University of Chicago Press, 1961 & 1973; ed. cons. *Retorica della narrativa*, trad. it. di Eleonora Zoratti e Alda Poli, La Nuova Italia, Firenze, 1996.

<sup>46</sup> Martha C. Nussbaum, *Love's Knowledge. Essays on Philosophy and Literature*, Oxford University Press, New York-Oxford, 1990, p. 5. [«La vita non è mai semplicemente *presentata* da un testo, ma è sempre *rappresentata* come qualcosa; questo “come” può, e deve, essere visto non solo nel contenuto parafrasabile ma anche nello stile, il quale esprime in se stesso scelte e selezioni, e spinge il lettore a compiere certe attività piuttosto che altre». Traduzione nostra].

<sup>47</sup> Cfr. Thomas Pavel, *and Historical Evidence*, in *Idem, The Return of Thematic Criticism* ed. Werner Sollors, Harvard English Studies 18, 121-145, Harvard University Press, Cambridge 1993, *Idem, Les études culturelles: une nouvelle discipline?*, «Critique», n. 545 (oct. 1992), pp. 731-742.